



# il giornale del kurzhaar

## N° 10 - Marzo 2008

### IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA MAI

di Fernando Capelli

*Un allevatore ricorda la cagna che gli inculcò la passione per i Kurzhaar.  
I valori del cane da caniere a confronto con quelli oggi prevalenti in cinofilia venatoria.*

Sono nato in un paesino sulla riva destra del Po.

Se fossi nato in Val D'Aosta o in Trentino le mie esperienze venatorie sicuramente sarebbero state diverse.

Di conseguenza, sarebbero stati diversi anche i cani che allevo ed invece dei Kurzhaar probabilmente avrei scelto i setter o i pointer: grandi cani che però per i miei posti sarebbero stati un po' sprecati.

Perché sulle rive del Po si va a fagiani e a fagiani ci vogliono cani con una certa un po' più calma.

Oggi tutti parlano di beccacce, di galli forcelli, di coturnici e chi non fa queste cacce fa la figura di un cacciatore di serie B: è sufficiente qualche beccaccia uccisa non importa come o due gite in montagna per darsi le arie da fenomeni.

Io invece ho sempre cacciato i fagiani sulle rive del Po e vi posso garantire che modestamente anche a fagiani le mie belle soddisfazioni me le sono cavate.

Ma al di là di queste considerazioni, la mia scelta per i Kurzhaar è stata anche dovuta ad un caso che fa sembrare la mia storia come una favola di quelle che si raccontano di sera ai bimbi per farli addormentare.

E invece è proprio una storia vera.



*Fernando Capelli, titolare dell'affisso dei Pradellinensis*

Tutto cominciò quand'ero ancora un ragazzo e vivevo in un'azienda agricola ai confini di una bellissima riserva sul Po.

In una casupola vicino a casa mia, un pover'uomo viveva solo con la sua cagna, che si chiamava Leda, che era una Kurzhaar, che come aspetto non era gran ché, che era magra come un chiodo e malaticcia.

Ma era intelligentissima.

E siccome il poveraccio – che era più malato di lei – doveva essere ricoverato in ospedale e non aveva nessuno che gliela accudisse, me la regalò.

Ebbene quella cagna ha condizionato tutta la mia vita di cinofilo, perché ho incominciato proprio da lei ad amare i Kurzhaar.

Leda mi insegnò la caccia al fagiano e devo confessare che – com'è naturale – per i primi anni la maestra era molto più brava dell'allie-

vo.

Passavamo insieme tutti i momenti liberi (ed erano tanti) vagando lungo il Po a rincorrere fagiani a caccia chiusa.

Ed a cacciarli quando si poteva.

Non aveva un gran naso, non faceva azioni mozzafiato, ma aveva una resa e delle malizie uniche.

Nell'andare a Po io seguivo un sentiero che correva lungo la riserva, sui cui confini lei bordeggiava mentre io la controllavo a vista. E quando trovava un fagiano, lo fermava o lo seguiva metodica e guardinga con infinite schermaglie finché lo induceva a palesarsi in volo fuori dalle tabelle.

E le astuzie di quei fagiani erano inutili perché lei ne sapeva sempre una più di loro.

Se poi c'era da riagganciarli di rimessa (a seguito di una mia frequente padella) lei ed io ci lavoravamo per ore ed alla fine la partita si concludeva con una fucilata a bruciapelo che lasciava un cencio di fagiano che io orgoglioso mostravo a mia padre.

Ed il suo sorriso di compiacimento rendeva il tutto ancor più fantastico. Se ai bordi della riserva non incontravamo nessun fagiano, allora attraversavamo un guado e scendevamo su un isolotto del Po con vegetazione intricatissima. Là i fagiani era-

no vecchi e smalzati e lei procedeva prudente, mai un rumore, senza mai un mio fischio, bastava uno sguardo d'intesa.

A volte mi recavo sull'isolotto di mattina prestissimo quando i fagiani erano ancora appollaiati su bassi cespugli e la cagna allora ispezionava ogni angolo col naso rivolto al cielo; il risultato a volte era una ferma magari a ridosso del fagiano, ma mai uno sfrullo.

Il suo rapporto era eccezionale: fagiani sparati ancora al buio, anche appena toccati e caduti in acqua o in posti che per altri cani erano inarrivabili, lei senza fretta me li riportava tutti.

Sottolineo tutti.

Approfittando di questa sua straordinaria capacità di recupero, spesso mettevo nel carniere anche fagiani che non avevo neppure sparato.

Mi appostavo con la cagna appena fuori delle tabelle su di un argine del fiume un po' rialzato nei pressi di un bosco molto fitto dove immancabilmente i cacciatori della riserva non riuscivano a recuperare qualche fagiano rotto d'ala. Restavamo silenziosi in ascolto e quando dopo gli spari sentivamo imprecare per il mancato rapporto, lasciamo che si allontanassero, poi bastava che facessi un cenno alla ca-

gna che passava un ponticello dirigendosi verso dove aveva sentito lo sparo, ed incominciava la ricerca del fagiano ferito. A volte stava via anche mezz'ora, ma alla fine arrivava col fagiano in bocca.

Qualche volta andavamo a caccia in collina, anche se non erano i nostri posti.

Là la cagna aveva una cerca più spigliata, ma non faceva un passo se non secondo l'unica logica che la ispirava, cioè quella mirata a trovare la selvaggina. Ed ogniqualvolta ci riusciva, memorizzava il posto dell'incontro e – quando tornavo in zona anche a distanza di molto tempo – non mancava di controllare nuovamente quel posto.

Ovviamente Leda non fu eterna.

Poi ho avuto altri cani bravi a fagiani, anche più dotati fisicamente e con olfatto più potente, ma lei rimane per me unica ed ineguagliata nelle sue capacità di cane da carniere.

Fors'anche perché... il primo amore non si scorda mai.

Con gli anni la cinofilia delle prove ha avuto il sopravvento anche su di me – così come accade per quasi tutti gli appassionati cacciatori col cane da ferma – ed ha imposto le sue scelte a favore di cani più veloci, più stilisti... e fino ad un certo

punto ciò rappresenta un'evoluzione positiva.

Ripeto: fino a un certo punto.

Perché è vero che ogni conquista ha il suo prezzo, ma la conquista – per essere tale – non deve travisare la vera essenza del cane da caccia, il fischietto non deve prendere il posto del gesto silenzioso, gli ordini urlati non devono prendere il posto delle eloquenti occhiate.

Ed invece ci siamo ridotti con cani sempre più veloci che sfrecciano su terreni sempre più vuoti, senza una logica, senza un perché.

E se il cane – oltre che correre – ha anche un bel portamento gridiamo che è un fenomeno.

Ma il cane da caccia è un'altra cosa! Ora siamo ad un bivio, la selvaggina vera è sempre più scarsa, l'habitat peggiora, anche il mio Po non è più quello.

Ci si può salvare solo con estrema attenzione sulle qualità reali del cane.

Ci si può salvare se torneremo a dare importanza alle furbizie dei nostri cani.

Abbiamo il dovere di passare alle future generazioni cani da caccia, non cani da esibizione.

Spirito di Leda, aiutami tu.